ʻAnbarah Salām al-Ḫālidī, tra Storia e memoria

Mariapiera Pepe*

This essay is meant to introduce the still hardly known Lebanese writer and activist ʻAnbarah Salām al-Ḫālidī, by quoting and analyzing some passages taken from her memoires: Ǧawlah fī ʾl-ḏikrayāt bayna Lubnān wa Filasṭīn *(1977). Focused on both the public and private dimensions of the life experience of the authoress, these excerpts allow a deeper understanding of such an amazing and fascinating figure.*

ʻAnbarah Salām al-Ḫālidī (Beirut, 1897-1986), giornalista, letterata e militante di origine libanese, attiva anche in Palestina nella prima metà del XX secolo, si rivelò, giovanissima, una convinta sostenitrice della lotta per l'emancipazione della donna araba. Personalità energica e poliedrica – fu, tra l'altro, filantropa e traduttrice –, nella stagione del rimpatrio libanese (dopo il ventennale trasferimento in Palestina), attese alla stesura delle sue memorie – *Ǧawlah fī ʾl-ḏikrayāt bayna Lubnān wa Filasṭīn* (Viaggio nei ricordi fra Libano e Palestina, 1977)[1], delle quali proponiamo in questa sede qualche passaggio[2]. Nell'opera ʻAnbarah, lungi dal perseguire un intento meramente autobiografico, volle ritrarre, nei suoi molteplici

---

* Laureata in Lingue e Civiltà Orientali presso la Facoltà di Lettere, Filosofia e Studi Orientali, Sapienza Università di Roma.

[1] Si confrontino la scheda biografica in Asmā Ṭūbī, *ʻAbīr wa maǧd: ʻabīr yatadawwaʻ munḏu an ḥallat naḥḍatunā al-ḥadīṯah ʻām 1848 wa mā zāla wa maǧd yaluffu amsanā wa yumahhidu li-ġadinā raġma kull šayʾ*, al-Ṭabʻah 1, Maṭbaʻat Qalīlāt, Bayrūt 1966, pp. 225-26; l'intervista rilasciata dall'autrice al sito del CAMES (Center for Arab and Middle Eastern Studies), http://ddc.aub.edu.lb/projects/cames/interviews/anbara_salam/index.html; I. Camera d'Afflitto, *Cent'anni di cultura palestinese*, Carocci, Roma 2007, p. 26.

[2] Dell'opera è stata da me realizzata una prima – parziale – traduzione in italiano; per ulteriori approfondimenti, si rimanda al lavoro di tesi Mariapiera Pepe, *ʻAnbarah Salām al-Khālidī: tra Storia e memoria*, "Sapienza" – Università di Roma, Facoltà di Filosofia, Lettere, Scienze Umanistiche e Studi Orientali, 2012.

aspetti e a precipuo beneficio delle nuove generazioni, un’epoca di cui era stata diretta testimone e ai fini della cui ricostruzione sono citati *anche* eventi familiari e personali, inevitabilmente intrecciati ai più grandi avvenimenti della Storia[3].

L’articolo, che si propone di delineare la figura di questa donna a tutt’oggi poco nota attraverso un’analisi delle sue memorie, coerentemente al doppio piano sui cui si svolge la narrazione – quello individuale e quello collettivo –, dapprima indagherà la dimensione pubblica dell’esperienza di ‘Anbarah, nella sua veste di militante ed intellettuale, quindi, in modo complementare, ne esaminerà prevalentemente l’ambito personale. Consapevoli dell’arbitrarietà talvolta sottesa ad una simile distinzione – i confini tra sfera pubblica e privata risultano spesso difficili da tracciare –, alla luce di quanto emerso, saranno infine espresse delle considerazioni conclusive sul valore dell’operato – da intendersi nella sua accezione più ampia – realizzato da ‘Anbarah Salām al-Ḫālidī.

Per ‘Anbarah Salām al-Ḫālidī, l’impegno militante al servizio della causa femminile e nazionale – libanese prima, palestinese poi[4] – rappresentò una vera e propria vocazione. Dagli esordi sulla carta stampata con un articolo a commento del congresso arabo di Parigi del 1913, alla fondazione di diverse associazioni benefiche destinate alle giovani musulmane, alla coraggiosa decisione di svelarsi in pubblico, fino alla partecipazione al primo Congresso Palestinese delle Donne Arabe, le tappe della sua vita sembrano scandite da un duplice livello d’identificazione, come nazionalista e come donna[5]. Difatti, nella storia dei movimenti femminili emersi in epoca coloniale nei paesi arabi, e soprattutto di quello palestinese, questi due piani si sono molto spesso sovrapposti e intersecati; le istanze dell’uno si sono indissolubilmente intrecciate con quelle dell’altro, convergendo in un’ideologia ibrida, al confine tra nazionalismo e (proto) femminismo[6]. Ma procediamo con ordine.

Nel giugno 1913, in un clima di crescente fervore nazionalista, fu convocato a Parigi un congresso panarabo, con il quale si sperava di poter riscattare la subalterna condizione dei cittadini arabi all’interno dell’Impero Ottomano. L’entusiasmo dilagò; la nostra ‘Anbarah, allora poco più che quindicenne, sentì di voler apportare un suo contributo a favore della causa[7]. E così:

> […] Gli eventi che si erano susseguiti nel paese avevano riempito i nostri cuori di un forte senso di attaccamento all’identità araba, a fronte dell’oppressione che imperversava contro di noi. Ricordo che un simile contesto e la reazione che suscitò in me l’appello arabo al congresso di Parigi mi indussero a stendere un pezzo che spedii ad un giornale, firmandomi come «la ragazza di Beirut», e che venne pubblicato in prima pagina. Molti si convinsero che fosse opera di un uomo che era voluto rimanere

[3] ‘Anbarah Salām al-Ḫālidī, *Ǧawlah fī ’l-ḏikrayāt bayna Lubnān wa Filasṭīn*, Dār al-Nahār, Bayrūt, 1977, “Introduzione”, pp. 9-12.

[4] Nel 1929, dopo le nozze con Aḥmad Samīḥ al-Ḫālidī, ‘Anbarah si stabilì in Palestina, dove risiedé e operò fino al 1948. Cfr. Asmā Ṭūbī, *‘Abīr wa maǧd*, cit., pp. 225-226.

[5] Si rimanda ai seguenti capitoli tratti da ‘Anbarah Salām al-Ḫālidī, *Ǧawlah fī ’l-ḏikrayāt bayna Lubnān wa Filasṭīn*, cit.: “Il Congresso di Parigi”, pp. 80-86; “Associazione per il Risveglio della Ragazza Araba”, pp. 91-94; “Circolo delle Ragazze Musulmane”, pp. 113-117; “Il ritorno a Beirut”, pp. 147-151; “Palestina, la mia patria”, pp. 177-180.

[6] Margaret L. Meriwether, Judith E. Tucker, *A Social History of Women and Gender in the Modern Middle East*, Westview Press, Boulder 1999, pp. 4-5; I. Camera d’Afflitto, *Cento anni di cultura palestinese*, cit., p. 24.

[7] ‘Anbarah Salām al-Ḫālidī, *Ǧawlah fī ’l-ḏikrayāt bayna Lubnān wa Filasṭīn*, cit., pp. 80-86.

> anonimo dietro ad uno pseudonimo femminile, altri che fosse opera di una ragazza che era stata aiutata da qualche uomo della sua famiglia. Ricordo ancora l'ebbrezza che provai quando vidi il mio pezzo pubblicato su un giornale; non avevo neppure sedici anni. Presi a spedire dei miei articoli in svariate occasioni, in particolare per riportare gli appelli lanciati dalle mie compagne a risvegliarsi e a istruirsi in modo che anche noi donne potessimo svolgere la nostra parte al servizio della nazione[8].

La stagione della militanza era stata inaugurata. Poco prima che divampasse la Prima guerra mondiale, 'Anbarah fu invitata a partecipare alla fondazione di quella che sarebbe poi divenuta nota come *Ğam'iyyat yaqẓat al-fatāh al-'arabiyyah* (Associazione per il Risveglio della Ragazza Araba), un'associazione che si riproponeva di fornire sostegno economico a quelle ragazze che, pur meritevoli, non potessero permettersi di proseguire negli studi[9].

> […] Cominciammo a visitare le scuole femminili per individuare, al loro interno, quelle alunne meritevoli cui, però, le condizioni economiche personali non avrebbero consentito di accedere agli studi superiori. Quindi decidemmo di fornire a nostre spese ciò che le scuole richiedevano [alle alunne], dalla divisa alla biancheria da letto ai libri… […] Eravamo indescrivibilmente felici di svolgere un'attività che affermasse l'uguaglianza di tutte le ragazze arabe e che contribuisse al risveglio della nazione. In quest'attività trovammo un modo per esprimere i nostri sentimenti repressi ed il nostro desiderio di libertà. […] Credo che la nostra fosse la prima associazione femminile a sostegno delle ragazze musulmane nei paesi arabi[10].

L'esperienza gradualmente acquisita sul campo le valse, a distanza di qualche anno, la presidenza del *Nādī al-Fatayāt al-Muslimāt* (Circolo delle Ragazze Musulmane), circolo ricreativo e culturale[11]:

> […] Dopo qualche tempo, nel 1917, il governatore ci convocò in una riunione e ci annunciò: "Ğamāl Bāšā sta considerando l'idea di un'attività sociale per le ragazze musulmane, vale a dire la fondazione di un circolo a loro riservato, […] con carattere puramente sociale, dal momento che vi si svolgerebbero feste letterarie ed altre attività associative". […] Stabilimmo un programma che rendeva disponibili, per quelle socie che lo desiderassero, un'insegnante di arabo, un'altra di francese ed una terza di pianoforte. Il programma prevedeva, inoltre, feste mensili, nelle quali sarebbero intervenuti un dottore, un oratore, un poeta o un esperto di teologia, o un relatore con competenze letterarie, e alle quali sarebbe stato invitato un certo numero di uomini e donne. I partecipanti si sarebbero riuniti in una sola sala, sedendo però in file distinte (per sesso) e separate solo da un corridoio […] Annettemmo al circolo una scuola destinata ai bambini di quelle famiglie illustri che erano state colpite dalla guerra e per i cui figli non era più possibile frequentare la scuola[12].

'Anbarah e le sue compagne stavano, dunque, conducendo una battaglia che saldava, armonizzandoli, l'obiettivo dell'emancipazione femminile e quello del risveglio nazionale. Citando le parole della studiosa Elizabeth Thompson: «Queste donne provenivano da un'*élite* privilegiata che aveva aderito a degli ideali di progresso sociale prima della guerra e che aveva assunto una posizione liberale, ri-

[8] Ivi, pp. 82-83.
[9] Ivi, pp. 91-94.
[10] Ivi, pp. 92-93.
[11] Ivi, pp. 113-117.
[12] Ivi, pp. 113-115.

spetto alle restrizioni consuetudinarie e religiose imposte al comportamento femminile»[13]. Molte di loro si erano formate presso scuole straniere; inoltre, appartenendo a famiglie benestanti (ricordiamo, a tal proposito, che ‘Anbarah era figlia di un funzionario ottomano e di una discendente degli al-Barbīr, famiglia di notabili libanesi[14]) e, dunque, essendo aduse alle convenzioni sociali borghesi caratteristiche delle società occidentali di fine secolo, queste donne non sperimentarono una rigida separazione su base sessuale[15].

La successiva esperienza inglese (1925-1927) permise ad ‘Anbarah di confrontarsi direttamente con una realtà “altra”, profondamente diversa[16]. Di ritorno da Londra, ‘Anbarah compì un passo cruciale per la sua emancipazione ed autoaffermazione; invitata ad una conferenza nella quale avrebbe dovuto condividere le sue impressioni sul soggiorno inglese, decise, coraggiosamente e provocatoriamente, di presentarvisi svelata. Mai, prima di allora, una donna musulmana nella Grande Siria aveva osato tanto[17].

> […] Non appena ebbi compiuto quel gesto, la città si avventò contro di me e la mia famiglia. Cominciammo a sentire le voci di quanti preconizzavano le peggiori sventure e temevano per i buoni costumi. Fui attaccata in vari modi, soprattutto attraverso assalti verbali; […]. Preferii non espormi alla loro furente indignazione, certa del fatto che si sarebbe inevitabilmente placata e che da un passo verso il progresso non si può tornare indietro. Così prendemmo a indossare il velo quando camminavamo in strada o ci trovavamo ad attraversare i quartieri più intransigenti, e a svelarci nelle assemblee pubbliche e a casa, finché non abolimmo del tutto il velo […][18].

Ormai accreditatasi come una delle principali figure del movimento nazional-femminista libanese, dal 1929, in seguito alle nozze con il pedagogo palestinese Aḥmad Samīḥ al-Ḫālidī, ‘Anbarah espanse il suo raggio d’azione, votando il suo impegno militante alla causa palestinese, anche in questo caso declinata al duale: quella femminile e quella nazionale[19]. Così viene ricordato il primo Congresso Palestinese delle Donne Arabe (Gerusalemme, ottobre 1929), cui parteciparono delegate da tutta la Palestina, tra cui la stessa ‘Anbarah, che ci consegna una preziosa testimonianza di questo evento tanto significativo nella storia dell’attivismo politico femminile mediorientale[20]:

---

[13] Elizabeth F. Thompson, *Colonial Citizens: Republican Rights, Paternal Privilege and Gender in French Syria and Lebanon,* Columbia University Press, New York 2000, pp. 141-46, cit. in Charlotte E. Weber, *Making Common Cause? Western and Eastern Feminists in the International Women’s Movement, 1911-1948,* Dissertation Presented in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree Doctor of Philosophy in the Graduate School of the Ohio State University, p. 92, disponibile su Ohio Link http://etd.ohiolink.edu/view.cgi?acc_num=osu1056139187.

[14] Si confronti l’intervista sul sito del CAMES (Center for Arab and Middle Eastern Studies), http://ddc.aub.edu.lb/projects/cames/interviews/anbara_salam/index.html

[15] Elizabeth F. Thompson, *Colonial Citizens*, cit., pp. 141-146.

[16] ‘Anbarah Salām al-Ḫālidī, *Ǧawlah fī ’l-ḏikrayāt bayna Lubnān wa Filasṭīn*, cit., “Il mio soggiorno in Inghilterra”, pp. 136-147.

[17] “Il ritorno a Beirut”, ivi, pp. 147-151.

[18] Ivi, pp. 149-150.

[19] “Il mio matrimonio”, ivi, pp. 171-177, e “Palestina, la mia patria”, ivi, pp. 177-180.

[20] Per ulteriori approfondimenti sul Congresso si rimanda a Ellen L. Fleischmann, *The Emergence of the Palestinian Women’s Movement, 1929-1939*, in “Journal of Palestine Studies”, XXIX, no. 3, 2000, pp. 16-32.

> […] Partecipai al primo Congresso Nazionale Femminile nell'ottobre del 1929; si riunirono le diverse associazioni e le loro delegate furono invitate al Congresso Generale, in cui sarebbero state rappresentate tutte le città della Palestina. […] Quanto alla riunione, si svolse in casa della signora Ṭarab, moglie di ʻAwnī ʻAbd al-Hādī, […]. Fui invitata ad intervenire anch'io; quello fu il primo contributo da me apportato alla causa del mio nuovo paese. Del congresso mi impressionarono l'unanimità assoluta con cui furono approvate le decisioni, la straordinaria chiarezza con cui ognuno espresse il proprio sostegno alle candidate all'Alto Comitato – che avrebbe rappresentato la donna palestinese –, la collaborazione con gli uomini riguardo alle richieste politiche e alle posizioni nazionali. […] Decidemmo di condurre una manifestazione di protesta che avrebbe attraversato la città fino a raggiungere la casa dell'Alto Commissario, cui sarebbe stato presentato un *memorandum*, steso durante il congresso, che illustrava l'allarme della popolazione araba per l'intensificarsi dell'immigrazione ebraica, la condotta tendenziosa del governo mandatario nei confronti dei sionisti, la violazione dei diritti degli arabi nella loro patria, e così via… […] Giungemmo infine presso la meta del nostro corteo e scegliemmo tra noi cinque delegate che avrebbero consegnato il *memorandum* all'Alto Commissario. […] Dopo questo congresso, il comitato eletto fu incaricato di far convergere i propri sforzi con quelli del Comitato Esecutivo, che era costituito da uomini. Una volta ottenuto il riconoscimento da parte del governo, venne chiamato Comitato Esecutivo delle Donne Arabe. […] Durante il congresso decidemmo, a maggioranza, di boicottare completamente le attività commerciali ebraiche[21].

Da queste pagine si evince con chiarezza che nella Palestina mandataria venne attribuita un'importanza prioritaria alla causa nazionale rispetto alla questione dell'emancipazione della donna[22]. Mentre le altre organizzazioni femminili nel resto del mondo arabo invocavano l'innalzamento dell'età minima per contrarre matrimonio, l'abolizione della poligamia e del divorzio arbitrario, quelle palestinesi – poco interessate a contestare le norme che disciplinavano i rapporti uomo/donna e le relazioni familiari – si battevano, invece, principalmente per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale[23]. Tuttavia, la questione del ruolo femminile, seppure elusa sul piano teorico ed ideologico, venne affrontata direttamente su quello pratico. La sollecitazione a far intervenire le donne nell'arena politica, infatti, rappresentò uno sforzo concreto per ridefinire la loro posizione sociale. Gradualmente, dunque, queste prime associazioni assunsero una connotazione più segnatamente politica, che si esprimeva, ad esempio, attraverso iniziative di protesta contro i britannici e i sionisti[24].

Dopo aver tratteggiato – seppur in estrema sintesi – il profilo della ʻAnbarah

---

[21] ʻAnbarah Salām al-Ḫālidī, *Ǧawlah fī 'l-ḏikrayāt bayna Lubnān wa Filasṭīn*, cit., pp. 178-180.

[22] Orayb Najjar, *Between Nationalism and Feminism. The Palestinian Answer*, in Jill M. Bystydzienski, *Women Transforming Politics: Worldwide Strategies for Empowerment*, Indiana University Press, Bloomington, Indianapolis 1992, p. 148.

[23] *Ibid.*

[24] Le prime partecipazioni femminili documentate risalgono al 1917, anno in cui si registrarono numerose manifestazioni contro l'immigrazione sionista e l'occupazione britannica a Haifa, Jaffa e Gerusalemme; ancora, nel gennaio (o febbraio) 1920, si svolse a Gerusalemme un'imponente manifestazione cui parteciparono 40.000 persone – tra cui alcune donne; subito dopo una delegazione femminile incontrò l'Alto Commissario britannico, cui venne richiesta l'abrogazione della Dichiarazione Balfour e la cessazione immediata dei maltrattamenti e delle torture inflitti ai prigionieri delle autorità mandatarie. Julie M. Peteet, *Gender in Crisis: Women and the Palestinian Resistance Movement*, Columbia University Press, New York 1991, p. 42.

attivista, proviamo ora ad esplorarne la dimensione più privata e personale.

‘Anbarah apparteneva ad una famiglia numerosa – ben undici figli, otto fratelli e tre sorelle – nella quale dominava una salda impostazione patriarcale ed un’altrettanto solida fede religiosa. Trascorse la sua giovinezza nella casa costruita dal nonno paterno, nel quartiere di Msītbeh, nella città vecchia di Beirut. L’autrice racconta di un’infanzia segnata da un profondo senso di coesione ed armonia familiare – seppur turbata dalla prematura scomparsa di uno dei suoi fratelli –, da una dimensione di fantasia ed evasione, alimentata dai racconti della nonna e delle visitatrici che frequentavano la sua casa, dalle saghe dei cantastorie e del teatro delle ombre[25]. All’età di dieci anni, vittima delle forti pressioni esercitate da alcuni vicini, ‘Anbarah cominciò ad indossare il velo, barriera fisica e psicologica che le avrebbe reso inaccessibili persino gli abituali pomeriggi di gioco con i suoi fratelli al parco. La scelta – non libera – del velo fu, probabilmente, uno dei primi fattori che contribuirono alla maturazione della sua coscienza di donna[26].

> […] Mi calai dietro quelle mura di ferro all’età di dieci anni; […]. Mi uniformai a mia madre e mia nonna, che mi avevano preceduto nell’indossarlo. Non provai tristezza in quel preciso momento, mi sembrava che quello fosse il destino di tutte le ragazze della mia età e che fosse il segno del fatto che fossi cresciuta. L’unico aspetto che mi rattristava fu che mi fu impedito di continuare a frequentare il parco giochi con i miei fratelli perché era visibile ai vicini; così fui privata del cielo, delle arrampicate sugli alberi, da cui coglievamo la nostra merenda, tutte cose che avevo sempre fatto fino ad allora. Quei mesi furono il mio primo dolore, che avrebbe influito sul mio modo di concepire la questione del velo, dell’isolamento e della castigatezza nel vestire[27].

Nonostante l’adeguamento ad una simile convenzione, ‘Anbarah – manifestando una sensibilità ben più avanzata rispetto ai tempi – riuscì a contestare e a dissociarsi da altre, più gravose, imposizioni sociali. Infatti, sebbene i suoi genitori, secondo il costume dell’epoca, favorevole ad unioni *intra-familiari*, avessero cercato di combinare il matrimonio tra lei ed un suo parente, la ferma ed ostinata opposizione di ‘Anbarah – appena adolescente – condannò al fallimento il progetto[28].

> […] Provarono a promettere in sposa anche me ad un giovane mio parente; avevo tredici anni. […] Chiarii a mia madre che non intendevo accettare quelle nozze e che ero determinata a non sposarmi affatto, che rifiutavo quel mio parente non perché non mi piacesse ma perché non avevo alcuna intenzione di sposarmi. […] Questa mia presa di posizione fu giudicata da alcune mie parenti come una trasgressione rispetto al volere e alle decisioni della famiglia, una rivendicazione di libertà mai verificatasi prima. […] Quando, a partire dai miei vent’anni, cominciai ad essere sommersa dalle varie proposte di matrimonio, mi ripromisi che non avrei preso marito senza averlo prima conosciuto, o senza avergli almeno parlato […][29].

Nel percorso evolutivo di ‘Anbarah, l’esperienza inglese – cui abbiamo in precedenza accennato –, per lei pur così formativa ed influente, non rappresentò un

---

[25] ‘Anbarah Salām al-Ḫālidī, *Ǧawlah fī al-ḏikrayāt bayna Lubnān wa Filasṭīn*, cit., “La mia nascita e la mia famiglia”, pp. 13-26; “Ricordi d’infanzia”, pp. 31-37; “Il primo dolore”, pp. 37-39.

[26] “Il primo dolore”, *Ibid.*

[27] *Ibid*.

[28] “Matrimoni e cerimonie funebri”, ivi, pp. 51-58.

[29] Ivi, pp. 54-55.

passaggio indolore. Particolarmente penoso le risultò il confronto con le coetanee inglesi: emergeva con evidenza la disparità negli stili di vita e quella nelle libertà personali di cui le giovani arabe ed inglesi disponevano. Sebbene ʻAnbarah riuscì ad acquisire gradualmente una sua indipendenza – viaggiava da sola per raggiungere la sua insegnante d'inglese a Londra –, non poteva non percepire il profondo contrasto tra la condizione di donna emancipata ed autonoma, cui legittimamente aspirava, e quella, altrettanto reale e caratterizzante, di donna vincolata ad una tradizione culturale sessualmente discriminatoria[30].

> […] Diversi fattori cominciarono a scontrarsi in me: la felicità per la libertà di potermi muovere come qualunque altro essere umano, la tristezza per quel senso di repressione ed oppressione che mi attanagliava in quanto figlia del mio paese. Una volta ad un incontro con re Fayṣal I, re dell'Iraq – venuto a Londra per ricoverarsi e che spesso andavamo a trovare o veniva a trovarci –, egli mi chiese: "Cosa ne pensi delle ragazze inglesi?". Gli risposi: "La verità è che la prima cosa che mi sia venuta in mente mentre le osservavo godere delle gioie della vita è stato domandarmi: ʻCosa hanno fatto queste ragazze per il loro Signore per conquistare tutta questa libertà? E in cosa ho sbagliato io, in cosa abbiamo sbagliato noi ragazze arabe con il nostro perché ci punisse con una vita di repressione e privazione?' Al che si rivolse a mio padre: "Presta attenzione a tua figlia, Abū ʻAlī, perché porta la rivoluzione dentro di sé'"[31].

Fedele ai suoi propositi adolescenziali, ʻAnbarah affrontò anche la scelta del suo futuro compagno di vita – Aḥmad Samīḥ al-Ḫālidī – con un'autonomia decisionale ed una risolutezza straordinarie, soprattutto in quell'epoca. Nella ricostruzione delle tappe della reciproca conoscenza, ʻAnbarah ricorda come Aḥmad avesse insistito – arrivando a mobilitare degli amici comuni – perché ʻAnbarah accettasse di concedergli la sua mano. Emergono – non senza una punta d'ironia – le perplessità iniziali della donna, alimentate anche dall'evidente e un po' infantile ostilità dei suoi fratelli verso quel pretendente che voleva privarli di una figura per loro così irrinunciabile[32].

> […] Dopo il mio ritorno dall'Inghilterra, mi fu rivelato da un'amica […] che Aḥmad Samīḥ al-Ḫālidī aveva fatto intercedere il di lei marito – che era un suo amico – per capire le mie intenzioni nel caso mi avesse chiesto di sposarlo; […]. Trascorsi alcuni mesi senza che ricevesse risposta, Aḥmad scrisse a mio fratello Muḥammad spiegandogli l'accaduto […]. Muḥammad provò a persuadermi ma incontrò la mia resistenza […]. Mi ero documentata sui suoi studi pedagogici – ambito al quale ero molto interessata –, con i quali si era guadagnato la mia stima e la mia ammirazione. Proprio per questo mi sorprendeva che un giovane istruito come lui potesse chiedere la mano di una ragazza ancora prima di averla conosciuta. Passarono i giorni e mi convinsi che la questione si sarebbe conclusa con un mio rifiuto; i miei fratelli contribuirono a rafforzare la mia posizione in diversi modi. Credo che il motivo di tanta ostilità da parte loro fosse il timore di perdermi, dopo tanti anni in cui si erano ormai abituati alla mia presenza in casa. ʻAlī mi disse: "Perché vuoi sposarti? Se il punto è che desideri poter comandare un uomo, eccoci, siamo tutti tuoi schiavi, siamo ai tuoi ordini; e se, invece, vorresti avere dei bambini, ecco i miei figli, prendili, ti ubbidiranno più che alla loro mamma!"[33].

[30] "Il mio soggiorno in Inghilterra", ivi, pp. 136-147.
[31] Ivi, pp. 143-144.
[32] "Il mio matrimonio", ivi, pp. 171-177.
[33] Ivi, pp. 171-172.

Eppure, superate le sue remore iniziali, ‘Anbarah si decise ad incontrare il suo pretendente; l’impressione fu positiva, l’incontro venne replicato finché:

> […] Ci incontrammo, infine, una terza volta […] in cui stabilii che avrei accettato di intrattenere una corrispondenza con lui dopo che fosse tornato a Gerusalemme per lavoro. Così imparai a conoscerlo meglio e gradualmente mi convinsi che quella di diventare la sua compagna di vita era la decisione giusta. Mi ripromisi di renderlo felice con tutto l’affetto di cui ero capace e accettando di sacrificarmi per lui in modo da rendere la casa che avremmo costruito un’oasi di felicità, qualsiasi fossero le condizioni; nei limiti del possibile, credo di esserci riuscita[34].

Trasferitasi in Palestina, ‘Anbarah, che qui divenne madre di cinque figli[35], sostenne Aḥmad nella realizzazione del centro di Dayr ‘Amr – località nei pressi di Gerusalemme –, un istituto che accoglieva gli orfani dei martiri, fornendo loro una formazione teorica e professionale. L’esperimento di Dayr ‘Amr acquisì fama internazionale, tuttavia la sua fine fu drasticamente decretata quando, nel 1948, l’avanzata sionista penetrò fino al vicino villaggio di al-Qasṭl, minacciando così la sicurezza dei suoi giovani ospiti[36]. In quello stesso anno, a fronte della crescente conflittualità tra comunità araba ed ebraica locali, la permanenza in Palestina per ‘Anbarah ed i suoi familiari dovette concludersi[37]. Queste le parole con cui ‘Anbarah rievoca la partenza da Gerusalemme: «[…] Non appena la macchina che ci avrebbe condotto a Beirut giunse dinanzi alla porta di casa, gli occhi ci si riempirono di lacrime; feci per uscire ma tornai indietro a controllare le stanze – i bagni, la cucina, il giardino –, come se avessi voluto lasciarle pronte per un nostro imminente ritorno»[38]. La speranza del ritorno sarebbe rimasta frustrata; quel che è peggio, in Libano Aḥmad, allora cinquantacinquenne, fu stroncato da un colpo al cuore mentre ‘Anbarah si trovava in Inghilterra, in visita ai suoi figli lì stabilitisi. Questa duplice perdita – della sua amata Palestina, prima, e del suo compagno di vita, poi – prostrò ‘Anbarah al punto da indurla a disimpegnarsi progressivamente dalle varie cause da lei sostenute[39].

> […] In questi miei anni di solitudine a Beirut non ho partecipato a nessuna attività sociale o femminile se non occasionalmente finché, presto o tardi, non mi ha costretto a reagire il dolore per le sciagure che stavano investendo il mio secondo paese, la mia amata Palestina: le espulsioni, le decisioni ingiuste ed arbitrarie delle assemblee internazionali, la parzialità degli uomini di potere[40].

Eppure ‘Anbarah, amareggiata e consapevole ma, non per questo, rassegnata, e probabilmente per infondere un po’ di speranza nella nuova generazione, conclude dicendosi, nonostante tutto, ancora fiduciosa nel volere di Dio:

> […] Ci potrà tornare la speranza che una luce celeste emani da qualche squarcio, intervenendo su quelle deformazioni che hanno alterato il volto del nostro bel paese?

---

[34] Ivi, p. 175.
[35] “I miei figli”, ivi, pp. 209-214.
[36] “Dayr ‘Amr”, ivi, pp. 199-202.
[37] “L’emigrazione”, ivi, pp. 215-216.
[38] *Ibid*.
[39] “La perdita della patria e quella del mio compagno di vita”, ivi, pp. 216-219.
[40] Ivi, pp. 217-218.

> Si sono seccate le cime verdi delle montagne ed appassiti i fiori ridenti nei campi? […] Guardo al futuro con speranza e fiducia nella volontà di Dio[41].

Al termine di questo viaggio tra i ricordi, ci sembra opportuno esprimere qualche riflessione conclusiva. Chi era, dunque, ‘Anbarah Salām al-Ḫālidī?

Queste pagine ci consegnano un ritratto dal quale il profilo dell'autrice emerge in tutta la sua complessità e ricchezza. Scopriamo la ‘Anbarah bambina; la seguiamo nella sua pre-adolescenza; ancora, impariamo a conoscerla come giovane donna, intraprendente, combattiva e votata alla causa femminile e nazionale. E così ci lasciamo condurre attraverso le tappe del suo incredibile percorso umano: le prime attività militanti, la profonda amicizia con le «sorelle» di lotta, la sua esperienza inglese, la conoscenza – non priva di perplessità iniziali – con l'uomo che avrebbe infine sposato e con cui avrebbe condiviso ideali e progetti. Tuttavia, con quest'opera la nostra autrice non voleva semplicemente redigere le sue memorie, per quanto straordinarie; ‘Anbarah intendeva, invece, condividerle per fotografare nei suoi diversi aspetti un'epoca – e, cioè, la prima metà del XX secolo – al fine di comunicarne lo spirito alle nuove generazioni, cui forse è troppo poco nota. Con la testimonianza del lungo e ricco arco temporale da lei attraversato, ella vuole offrirci, piuttosto, una prospettiva inusuale e, per l'epoca della pubblicazione, quasi inedita: quella di una donna, nella sua dimensione privata e pubblica. Attraverso la rappresentativa esperienza personale di ‘Anbarah è poi, naturalmente, veicolata quella di un'intera generazione di donne, accomunate da una duplice condizione di subalternità – individuale e collettiva – che cercarono di abbattere attraverso la lotta condivisa.

La versione presentataci da ‘Anbarah può solo parzialmente essere definita una prospettiva *dal basso*; ‘Anbarah, infatti, pur essendo una donna e, dunque, un soggetto sociale storicamente più vulnerabile e marginalizzato, apparteneva tuttavia ad un contesto privilegiato ed illuminato: fu incoraggiata negli studi, le fu concessa l'occasione di formarsi all'estero, quella di mobilitarsi attivamente (proprio come un uomo) e di sfidare alcune convenzioni sociali, quali l'uso del velo. La nostra autrice fu, cioè, un'esponente di quell'*élite* progressista e nazionalista che intrecciò, senza avvertire in questo discontinuità o contraddizione, la lotta di liberazione femminile a quella di liberazione nazionale e che contribuì, così, a definire l'identità del proprio popolo. Il passato sembra voler essere rievocato, dunque, in virtù della sua funzione di esemplare testimonianza.

La lotta nazionalista, in realtà, fu da ‘Anbarah condotta su due fronti, quello del Libano, suo paese natale, e poi quello della Palestina, eletta a nuovo «spazio del cuore». I capitoli conclusivi dell'opera rimandano chiaramente ai due «poli» intorno ai quali, abitualmente, si dipanano le autobiografie degli autori palestinesi: la *ġurbah* e la ‘*awdah*, l'esilio e il ritorno, per l'appunto[42]. ‘Anbarah, libanese d'origine, sperimentò ugualmente il senso di privazione di quella nuova patria nella quale, pur non essendole mai davvero appartenuta, si era ormai profondamente radicata e, una volta che se ne fu allontanata, continuò a piangerla e a coltivare il sogno del ritorno.

---

[41] Ivi, p. 219.

[42] Susanne Enderwitz, *Visions of the Future in Palestinian Autobiographies,* in M.H De Larramendi, G.F. Parrilla, B.A. Piazza et al., *Autobiografía y Literatura Árabe*, Coordinadores, Ediciones de La Univesidad de Castilla-La Mancha, Cuenca 2002, p. 258.

Nelle ultime pagine, nonostante il dolore quasi inconsolabile affiorato nell'autrice per la perdita di due affetti per lei così importanti – il marito e la patria adottiva –, ʻAnbarah vuole però rinnovare un senso di speranza e di fede nel supremo giudizio divino. Coerentemente alla sua intenzione didascalica, dopo aver fornito gli elementi perché una nuova consapevolezza rispetto agli eventi e alle realtà da lei descritti potesse maturare nei lettori, soprattutto in quelli più giovani – che probabilmente assimila ai suoi amati nipoti –, ʻAnbarah li invita, nonostante tutto, a sperare. Uno sguardo critico al passato, sembra voler suggerire, può permetterne uno fiducioso verso il futuro.